

Francesco Lamendola

Un esercito di soldatini per sognare

A UN AFFEZIONATO LETTORE DI NOME FILIPPO

Sono diventati sempre più rari; e quei pochi che si trovano, non sono più quelli di una volta, perché raramente sono curati e concepiti con maestria.

Oh, sì, ce ne sono da collezionismo: ma quello è tutto un altro discorso. Costano un'ira di Dio e non sono fatti per la gioia spontanea di un bambino, ma per soddisfare le manie filologiche di qualche adulto un po' fanatico.

Stiamo parlando dei soldatini, gli amatissimi e inseparabili compagni di giochi dei bambini di quaranta e cinquant'anni fa.

Ce n'erano di tutti i tipi e per tutti i gusti e tutte le tasche: quelli di piombo, quelli di terracotta, quelli di plastica, quelli di gomma e perfino quelli di carta, da ritagliare ed incollare su un supporto di cartoncino.

Quelli di piombo erano i più aristocratici: non tanto nel prezzo, quanto nella concezione e nella, come si potrebbe dire?, ieraticità. Avevano un che di solenne, impossibile da definire; una nota di dignità e anche di segreta malinconia, proprio come il protagonista della omonima fiaba di Andersen.

Quelli di terracotta erano i più affascinanti: con lo scheletro in filo di ferro, dipinti a mano che era una meraviglia, perfino il colore degli occhi e dei capelli era personalizzato; qualcuno aveva la barba e i baffi e qualcuno perfino le lentiggini: segno che la fantasia dei grandi che li costruivano era proporzionata a quella dei bambini che ci giocavano.

Del resto, è una legge generazionale: se i grandi possiedono in grado eminente fantasia e creatività, anche i piccoli ne avranno, perché la ricevono dai genitori e dai nonni e la respirano, per così dire, fin da quando spalancano gli occhi sul mondo, standosene dentro la culla.

I soldatini di gomma erano i più originali: anch'essi dipinti a mano, possedevano quel tanto di elasticità che consentiva ai bambini di piegarli a seconda delle esigenze del momento, per farli cavalcare o per farli inginocchiare, per farli stringersi le mani o per farli chinare, a schivare una freccia o raccogliere il fucile.

Quelli di plastica erano i più popolari e gli ultimi arrivati in ordine di tempo; ce n'erano di vari tipi, a seconda che si trattasse di plastica molla oppure rigida. Sovente erano costituiti da parti componibili: la testa che s'infilava nel busto, il busto che s'infilava nella parte inferiore; le armi e il cappello si potevano togliere o rimettere a piacere. Infine sotto un piede c'era una sporgenza, che permetteva di incastrarli nella pedana.

Anche i cavalli avevano le loro brave parti accessorie: la sella e le briglie; mentre il corpo era sempre in un pezzo unico. A differenza di quelli a piedi, i soldatini a cavallo potevano avere o non avere la pedana, perché le quattro zampe dell'animale (su tre sole delle quali si poteva fare affidamento, dato che una era sollevata per rendere l'effetto del movimento) offrivano un sostegno molto più stabile di quelli a piedi.

I soldatini di plastica, a un certo punto, rimasero padroni incontrastati del campo, perché tutti gli altri tipi erano scomparsi nel giro di pochi anni - diciamo al principio degli anni Sessanta - e li si poteva trovare, con un'ampia scelta, anche al supermercato (che oggi, corsi e ricorsi della storia, direbbe Vico, è quasi il loro ultimo rifugio).

Li si poteva trovare sciolti, nelle buste di plastica trasparente (in modo che il bambino avesse modo contarli e di verificare che ogni busta, a parità di prezzo, ne contenesse un numero uguale) e infine, e questo era l'articolo più sofisticato, nelle scatole di cartone.

Quelli sciolti erano in vendita praticamente ovunque: nelle profumerie così come nei negozietti di frutta e verdura e, sovente, anche nelle mercerie che tenevano qualche capo di abbigliamento, calze, filo da cucire e materiale di cancelleria (per tentare i bambini mentre le mamme facevano la spesa). Non c'era borgo o paesetto che ne fosse sprovvisto; anche in collina e in montagna, nei posti più isolati, li si poteva vedere dietro qualche vetrina impolverata, di dove accendevano i sogni dei bambini, tenendoli svegli la notte ad almanaccare su quali avrebbero voluto comprare, una volta che fossero riusciti a raggranellare la somma necessaria.

Ma si trovavano anche, e soprattutto, nei veri e propri negozi di giocattoli. Erano conservati entro delle scatoline di cartone, ciascuna con la sua brava indicazione sul coperchio: Indiani, Nordisti, Romani, eccetera. Il bambino diceva le sue preferenze e il negoziante o la commessa tiravano fuori dagli scaffali le scatoline appropriate, le aprivano e disponevano sul banco quei meravigliosi soldatini colorati, a piedi e a cavallo, specificandone il prezzo.

Quelli a cavallo costavano come tre a piedi ed erano i più ambiti e ammirati, ma anche i meno richiesti, per evidenti ragioni di portafoglio: dal momento che al bambino interessava imbastire al più presto una battaglia in piena regola e non già fare del collezionismo, era meglio avere a portata di mano, fin da subito, cinque o sei soldatini a piedi invece che uno o due a cavallo; perché con un soldatino a cavallo non si può fare una battaglia, e con due si può fare solo uno scontro individuale, che purtroppo finisce subito e non appaga tutti i voli della sbrigliata fantasia.

I soldatini sciolti erano talmente diffusi che li si poteva trovare, di solito protetti da una bustina di carta, perfino dentro i sacchetti di patatine fritte; in quel caso entrava in ballo l'elemento sorpresa, che era estremamente eccitante: chi lo sapeva cosa sarebbe emerso alla bustina, tra le mani impazienti del bambino, se un pellerossa con la corona di penne, che agitava una lancia, oppure un cow-boy armato di fucile o di pistola?

I soldatini che si vendevano nelle buste di vario formato erano confezionati insieme ad una discreta dotazione di accessori specifici: totem, canoe e diligenze nel caso dei cow-boys e degli Indiani; cannoni, bandiere e palizzate in quello dei Nordisti e dei Sudisti; torri, alberi e catapulte in quello dei guerrieri medievali; vascelli e bauli del tesoro in quello dei pirati; aerei, carri armati e autoblindo in quello degli eserciti della seconda guerra mondiale.

Esistevano, naturalmente, degli stereotipi cui era difficile sottrarsi: lo stregone degli Indiani si agitava sempre come un ossesso e il bandito si voltava a sparare, mentre con la sinistra stringeva ancora la borsa della rapina in banca; il soldatino tedesco della seconda guerra mondiale aveva sempre l'aria un po' del cattivo, quantunque da vero professionista delle armi, mentre quello inglese raramente perdeva l'aplomb del gentleman (naturale: per la maggior parte quei soldatini erano «Made in England» e non «Made in Germany» e pertanto, come i giornalini a fumetti della mitica collana «Super Eroica», si adeguavano ai modelli sociologici del vincitore).

Non che i bambini badassero più di tanto a tutte queste sottigliezze tecniche; ci facevano caso più o meno quanto ne facevano al marchio di fabbrica stampato sotto la pedana dei fanti o sotto la pancia dei cavalli, spesso in inglese (“toys”): cioè ben poco. All'adulto interessa precisare, definire, specificare, e soprattutto catalogare e sistematizzare; ma ciò accade perché ha perduto la inclinazione spontanea per l'unica cosa che interessa veramente ad un bambino davanti a un giocattolo: giocare. L'adulto guarda il giocattolo, lo osserva, al limite non gli occorre neanche tirarlo fuori dalla scatola; il bambino non vede l'ora di predisporre ogni cosa per la grande battaglia fra Indiani e cow-boys o fra Sudisti e Nordisti.

I soldatini nelle buste erano anche frequenti nelle baracche dei mercati, sia ambulanti che stabili; erano particolarmente a buon prezzo e ve n'era una vasta scelta, tanto che i loro colori sgargianti costituivano un richiamo irresistibile per i bambini, quasi come i pezzi di dolce mandorlato che nelle botteghe di paese, nei bar e nelle osterie (quando i padri non si vergognavano di andare a bere un bicchier di vino con gli amici, portandosi dietro i figli un po' grandicelli) facevano bella mostra di sé entro delle tonde bocce di cristallo

Infine c'erano i soldatini confezionati nelle scatole, ed erano quelli che i bambini trovavano sotto l'albero di Natale o che ricevevano in regalo nel giorno del compleanno: insomma degli articoli da regalo, per le grandi occasioni, che non si potevano ottenere in qualunque momento, come gli altri.

La scatola, rettangolare, era in parte di cartoncino e in parte di plastica trasparente: in genere sei od otto soldatini erano collocati con la pedana legata sul fondo, mentre il lato interno di essa era decorato con una scena di genere, ad esempio un paesaggio del Far West con i grandi cactus a candelabro e le rocce spettacolari della Monument Valley, al confine tra Utah ed Arizona.

Poi c'erano i fortini, a volte di latta, più spesso di plastica o di legno: questi ultimi erano i più ambiti, perché più somiglianti a quelli visti al cinema, specialmente se, al di sopra del portone, faceva bella mostra la suggestiva scritta: «Fort Apache».

Giocare con i soldatini costituiva un potente incentivo alla fantasia e alla creatività, trasformando qualsiasi bambino in una specie di piccolo regista e, al tempo stesso, in uno sceneggiatore e in un attore: perché, facendoli combattere, fuggire, inseguire, discutere, il bambino non si limitava ad imprestare loro la propria voce nel corso di lunghi dialoghi a mezza bocca, ma gesticolava come loro, accennava movimenti del corpo e della mimica facciale come loro, e come loro si infervorava, si spaventava, si entusiasmava, a seconda dell'andamento della vicenda di cui li aveva eletti protagonisti.

Poi sono arrivati i giochi elettronici, veicolati dagli orribili cartoni animati giapponesi degli anni Ottanta e Novanta e dalla pubblicità delle televisioni commerciali; ed è tramontata l'epoca dei soldatini, così come quella delle bambole.

Del resto, la dominante cultura di sinistra non li aveva mai amati e il movimento femminista, meno ancora. Non erano essi lo strumento di una ideologia violenta, sopraffattrice, addirittura guerrafondaia? E non erano forse il mezzo di cui si serviva il maschilismo dominante per relegare, fin dalla tenera età, le bambine nel mondo sottomesso delle pentoline e dei fornelli di plastica, preparazione alla loro sottomissione futura all'esecrabile maschio padrone?

Basta coi soldatini, dunque, e basta anche con le bambole: residuo - gli uni e le altre - di una concezione sociale sessista e reazionaria, in nome della parità dei sessi e della pace universale, nemica di tutti gli eserciti e di tutti i soldati. I giocattoli, sentenziavano i maestri del Sessantotto, non devono riprodurre i meccanismi psicologici dell'alienazione capitalista; devono essere, invece, preparazione e allegoria della liberazione imminente di tutti gli oppressi.

Come se i maschietti avessero potuto avvelenarsi con i germi del militarismo e del maschilismo, per il semplice fatto di giocare con i soldatini; e contrarre in tal modo i più terribili vizi di una borghesia prepotente e al tempo stesso infrollita.

Curioso: le due ideologie più esiziali della tarda modernità: quella capitalista che vorrebbe omologare tutto e mercificare tutto, e quella marxista di diretta derivazione hegeliana, che vorrebbe trasformare tutto nella Marcia Radiosa del Progresso, ovvero nella vittoria trionfale del Proletariato, si sono unite nella riprovazione del gioco più popolare, più innocente e più favorevole allo sviluppo della creatività e della fantasia infantili; l'una con la sua mania di guadagno illimitato e l'altra con il suo funereo moralismo da preti alla rovescia.

Poveri soldatini, sono quasi scomparsi dai negozi di giocattoli: relegati, anche in quelli più forniti, negli ultimi scaffali, dove non va quasi mai nessuno a cercarli; e destinati a coprirsi di polvere nelle loro buste di plastica, e a meditare tristemente sulle glorie passate e sulla fugacità delle cose di questo mondo.

I bambini di oggi non sanno più giocare, perché non sanno più sognare; e ciò perché i loro genitori non li hanno mai abituati a sviluppare questo lato naturale della loro personalità. I genitori non siedono più sul bordo del lettino, la sera, a raccontare loro le fiabe del principe e della principessa, del drago e della fata buona e gentile.

«No, tu non credi più, alle fate blu..., nessun tappeto ormai può portarti in cielo», cantava, all'inizio degli anni Settanta, un celebre complesso musicale italiano, «I Nomadi», con sconsolata tristezza. Ma poi si riprendeva, e proseguiva: «Mille e una sera avrò, mille storie con te vivrò; un po' di nostalgia, e la magia è con noi.»

Ed è così.

Il mondo non può vivere senza la magia del sogno, senza la nostalgia della bellezza.

Forse, a questo punto, siamo noi adulti che dobbiamo tornare ad imparare dai bambini, prima che sia troppo tardi.

Prima che perdiamo per sempre la nostra anima.